



«**A** Natale ho festeggiato anch'io. Anche se sono musulmano. Per noi Gesù è una figura importante, grande uomo e grande profeta da onorare. E in questa comunità fondata da un prete ho imparato una cosa importante insegnata da Gesù: la gratuità, fare la cosa giusta senza pretendere nulla in cambio».

Libasse è arrivato in Italia dal Senegal a 17 anni, anche lui come tanti inseguendo il sogno italiano coltivato nel villaggio vicino a Dakar in cui era nato. La partenza da casa, all'insaputa dei genitori, il viaggio in pullman fino in Mauritania, poi il mare, destinazione Spagna, mangiando cous-cous e latte e scrutando l'orizzonte per giorni interi alla ricerca di un profilo diverso dall'acqua. Scappa dal campo profughi dove lo aveva portato la guardia costiera spagnola, arriva a Milano ed entra nel microcosmo dai labili confini dei minori stranieri non accompagnati. Viene assegnato alla comunità Kayròs di Vimodrone, alle porte di Milano, fondata da don Claudio Burgio per accogliere gio-

«Io, ragazzo musulmano, da voi ho imparato la gratuità»

vani allontanati dalle famiglie di origine e altri che hanno avuto problemi con la giustizia e scontano qui la pena in alternativa al carcere minorile.

I primi mesi li passa inseguendo il miraggio di diventare calciatore professionista, come tanti ragazzi africani. Ci prova con le giovanili del Milan ma non sfonda, poi in una squadra di seconda categoria, ma un grave infortunio mette la parola fine ai suoi sogni di gloria.

La realtà urge, e Libasse ha fretta di diventare grande. Prende il diploma di terza media, si iscrive a una scuola serale di servizi sociali, comincia un percorso universitario alla Cattolica in scienze dell'educazione. E intanto lavora in un supermercato e per un'azienda dolciaria. Brucia le tappe perché - spiega - «non voglio

perdere tempo. In comunità mi trovo bene ma non mi piace la vita comoda, non voglio essere ospite a vita, ora il mio obiettivo è conquistare l'autonomia, farmi una famiglia e avere dei figli». Considera Kayròs la sua seconda famiglia, dove ha incontrato un padre come don Claudio Burgio, cappellano al carcere minorile Baccaria di Milano, fondatore e guida carismatica di questa comunità. Il motto di Burgio, diventato anche il titolo di un libro di successo, è «non esistono ragazzi cattivi». Scommette tutto sulla libertà, anche rischiando qualche insuccesso, convinto che nel cuore di ogni giovane c'è un desiderio di compimento e di bene che può emergere quando incontra un adulto che testimonia delle ragioni solide su cui costruire l'esistenza.

«Kayròs è stata per me una vera scuola di vita - racconta Libasse - dove convivere con tante realtà diverse, con giovani che si portano dentro ferite profonde ricevute in famiglia o con altri abbagliati dalla logica del guadagno facile e della violenza. Ho imparato ad ascoltare e a perdonare, a mettermi in discussione e a valorizzare i miei talenti. Sono cresciuto guardando come si muovono don Claudio, Giuditta, l'educatrice che mi ha accompagnato in questi anni, e tutta l'équipe che si prende cura di noi».

Ha tenuto il punto anche di fronte a qualche testa calda con cui in questi anni ha diviso l'appartamento in cui vive nella comunità Kayròs, senza mai scendere a compromessi e respingendo le tentazioni dello sballo e della trasgressione. E così, quello che la burocrazia cataloga genericamente come "minore straniero non accompagnato" è divenuto nel tempo un punto di riferimento educativo per molti suoi coetanei. Testimoniando che la strada stretta del bene è umanamente più conveniente.